

Capitolo primo

Il mammuttino siberiano e altre creature

(1979)

Quando ero iscritta al corso di laurea in Lingua e letteratura russa presso l'Università di Torino, i dottorati di russo erano scarsi e di livello non eccelso. Di conseguenza, nel 1975 decisi di seguire parallelamente i corsi organizzati dalla sezione torinese dell'Associazione Italia-URSS.

Qui conobbi l'allora segretaria responsabile Lucetta Negarville che, fin da subito, mi parve una delle donne più belle e interessanti che avessi mai incontrato: aveva una quarantina d'anni, morbidi capelli ramati le incorniciavano il viso intelligente e i suoi modi erano dolci e garbati.

Suo padre Celeste, che già durante il fascismo aveva aderito al Partito Comunista, era stato il primo sindaco della Torino liberata, poi sottosegretario agli Esteri, deputato e senatore; aveva anche diretto «l'Unità». Anche suo marito, Adalberto Minucci, era un autorevole membro del PCI: nel 1976 fu eletto deputato e l'anno successivo Lucetta cedette lo scettro di responsabile dell'Italia-URSS di Torino al suo braccio destro, Silvana Sanlorenzo, trasferendosi a Roma.

Fu proprio Silvana che nel settembre del 1979, quando ero alla vigilia della laurea, mi convocò insieme a L. e T., mie compagne di corso e care amiche. Fummo informate che in novembre si sarebbero svolte a Torino e in altre città le «Giornate della cultura sovietica in Piemonte», organizzate da Regione Piemonte, Provincia e Comune di Torino con il fonda-

mentale apporto delle associazioni Italia-URSS e URSS-Italia e in collaborazione con l'Accademia delle Scienze e altre importanti istituzioni sovietiche.

Il ventaglio delle manifestazioni sarebbe stato ampio e variegato: mostre e spettacoli teatrali, concerti, balletti classici e folkloristici, rassegne di film, tornei di scacchi, basket e pallavolo, esibizioni di ginnastica artistica e pattinaggio sul ghiaccio, incontri e tavole rotonde di carattere economico-commerciale e tecnico-scientifico. Si aveva urgenza di tradurre in italiano il copioso materiale che stava giungendo dall'Unione Sovietica e poi sarebbe stato necessario lavorare come interpreti per le delegazioni in arrivo. L., T. e io eravamo state selezionate per adempiere a una parte di questi delicati compiti. Accettavamo? Accettammo (anche perché non si trattava di volontariato...).

Superate felicemente le prove di traduzione scritta, a metà ottobre ci comunicarono che saremmo state distaccate presso il polo catalizzatore delle manifestazioni, cioè il Palazzo dell'Esposizione Internazionale del Lavoro, meglio noto come Palazzo del Lavoro o Palazzo Nervi, nella zona sud della città. Progettato dall'ingegner Pier Luigi Nervi in collaborazione con Giò Ponti e Gino Covre, inaugurato nel 1961 in occasione delle celebrazioni per il Centenario dell'Unità d'Italia, è un enorme edificio quadrangolare di 22.500 metri quadri che al tempo ospitava numerose esposizioni e manifestazioni fieristiche.

Le prime due settimane aiutammo gli allestitori italiani e sovietici a montare le strutture; per un intero mese traducemmo per il pubblico; infine, demmo una mano per lo smontaggio. Una parte della superficie era occupata da un'esposizione di quadri di artisti contemporanei e da pannelli su Volgograd, la città-gemella di Torino, che non ci diedero particolari problemi. La mostra sui successi dell'edilizia sovietica, invece, c'impensierì non poco, perché le didascalie erano state tradotte

in URSS, non sempre con risultati soddisfacenti: poco prima dell'inaugurazione, mentre l'allora sindaco Diego Novelli stava già varcando trionfalmente l'ingresso del Palazzo, ci accorgemmo con orrore che su uno dei pannelli campeggiava la scritta «Cazze d'abitazione» che correggemmo affannate con un pennarello.

Eravamo inoltre martoriate da una voce femminile registrata che, ogni mezz'ora, illustrava le caratteristiche climatiche della città più calda e di quella più fredda dell'URSS, rispettivamente Navoi, in Uzbekistan (+50 °C) e Noril'sk, nella Siberia settentrionale (-50 °C) e le soluzioni architettoniche applicate di conseguenza. Per motivi inspiegabili, s'incardinò nel nostro cervello una frase relativa a Noril'sk («Le finestre hanno tre vetri...») che non riuscimmo più a disincastare e che ancora oggi, talora, ci tormenta. Ciò che la voce registrata ometteva di dire era che questa città al di sopra del Circolo Polare Artico era stata edificata negli anni Trenta dai reclusi del locale gulàg, dismesso nel 1956. La restante parte dello spazio era occupata da una mostra tematica su *La Siberia e la scienza* mentre, al centro dell'edificio, campeggiava la grande struttura circolare del diorama *Mosca, capitale dell'URSS*.

Questa spettacolare composizione era stata creata nel 1977 dall'artista Efim Dešalýt per una mostra dedicata ai sessant'anni della Rivoluzione d'Ottobre che si era curiosamente svolta a New York. Su una superficie di circa 300 metri quadri era stato ricostruito in scala 1:75 il centro di Mosca (in primo piano il Cremlino e San Basilio) con l'ausilio di plastici e fondali dipinti; effetti ottici e sonori illustravano una giornata-tipo della città dall'alba al tramonto, mentre una voce melodiosa registrata ne raccontava la storia in un ottimo italiano, venato da un leggero accento. La rappresentazione durava una decina di minuti e talora eravamo chiamate a tradurre alla fine, se qualche spettatore aveva domande specifiche da rivolgere all'autore, giunto a Torino con i suoi aiutanti.

Per il resto, eravamo a completa disposizione dei siberiani. L'ampia esposizione *La Siberia e la scienza* trattava moltissimi argomenti, sviluppati per la maggior parte nell'Akademgorodòk, la cittadella accademica di Novosibirsk, sede della Sezione siberiana dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. I suoi collaboratori avevano una gran voglia di far conoscere agli italiani i risultati raggiunti nei vari campi ma, più che tutto, premeva loro illustrare il grandioso progetto della BAM o Ferrovia Bajkàl-Amùr, anche detta «seconda Transiberiana», fiore all'occhiello dell'ingegneria sovietica: questo avveniva davanti a un grande pannello su cui, man mano che la spiegazione proseguiva, si accendevano piccole lucine a indicare le diverse fermate.

La BAM iniziava a Tajšét, diramandosi dalla Transiberiana, si sviluppava un centinaio di chilometri più a nord di questa e, attraversando zone impervie, avrebbe raggiunto le sponde dell'Oceano Pacifico. La costruzione era stata già iniziata negli anni Trenta ma, per le proibitive condizioni geologiche e climatiche, non era ancora finita: a riprova di ciò, sul pannello compariva un certo numero di lucine verdi a indicare le fermate già attive, cui seguivano molte lucine rosse.

Tradurre ciò che raccontavano i siberiani su questo progetto ci era parso all'inizio alquanto difficile: il discorso era infarcito di molti termini geografici e geologici che non conoscevamo, per non parlare di tutti quei nomi di località lontanissime e sconosciute. Era come se i siberiani enumerassero i crateri della Luna: passi per il lago Bajkàl e il fiume Amùr che avevamo già sentito nominare nella nostra breve vita, ma dove si trovava, ad esempio, Tajšét? (L'avrei imparato quasi quarant'anni dopo, percorrendo la Transiberiana).

Diventammo più sicure con il passare del tempo anche perché, nell'arco della giornata, eravamo convocate innumerevoli volte davanti al famigerato pannello, tanto da averne quasi la nausea.

«I russi vogliono un'interprete alla BAM!» – risuonava perentoriamente dagli altoparlanti e tiravamo a sorte, per scegliere chi di noi si dovesse presentare.

La frase «I russi vogliono...» era diventata un tormentone, soprattutto nella fase di allestimento, tant'è che un giorno il responsabile italiano dell'organizzazione fece una gran sfuriata nel suo ufficio, urlando che non ne poteva più di ciò che i russi volevano o non volevano, ne aveva fin sopra i capelli e non avrebbe più accolto alcuna loro richiesta. In quel preciso istante, entrò correndo un ragazzo dicendo a voce alta:

«Capo, i russi vogliono...».

Tutti scoppiammo a ridere di fronte al giovane che ci guardava con aria stupita e interrogativa.

Un'altra delle attrazioni, forse la più amata dai visitatori, era Dìma, un piccolo mammut fossile scoperto casualmente nel 1977 nella regione di Magadàn: cucciolo di sei-sette mesi, tra i 13.000 e i 40.000 anni prima era caduto in una fossa piena d'acqua e fango, non era riuscito a uscirne e vi era morto congelato. Al tempo, il rinvenimento aveva rappresentato un caso eccezionale, anche perché i suoi organi interni si erano perfettamente conservati.

A Torino, era esposto in una teca quadrata di cristallo e l'interprete preposta era L. che aveva fatto amicizia con Boris, il curatore del piccolo animale. Boris però non era siberiano: il reperto, infatti, era stato trasferito nel Museo zoologico di Leningrado, dove egli lavorava. Ogni tanto, di nascosto, lui apriva la teca e permetteva a L. di accarezzare la pelle ruvida e raggrinzita dello sfortunato cucciolo.

Negli intervalli, tra le frequenti chiamate davanti al pannello della BAM e quelle più sporadiche al diorama o alla teca di Dìma, trascorrevamo il tempo a chiacchierare con i siberiani, sgranocchiando squisiti pinoli della tajgà. Ogni tanto, da dietro un pannello, qualcuno di loro ci faceva un segno e, al riparo da sguardi indiscreti, mangiavamo con cucchiaini di legno

zuppe cotte alla bell'e meglio dentro lattine vuote per conserve, in cui era stata infilata una curiosa spirale elettrica che in breve tempo portava a ebollizione il contenuto.

Moltissime erano le domande che i russi ci ponevano sull'Italia, alcune anche imbarazzanti. In particolare, eravamo ossessionate da colui che soprannominammo «il porco siberiano» perché andava segnandosi su un foglietto le frasi sconce scritte nei gabinetti e pretendeva che gliele traducessimo. Da parte loro, i sovietici erano imbarazzati per le sortite di T., paladina del geniale regista caucasico Sergéj Paradžanov (nato e cresciuto in Georgia da genitori armeni), più volte arrestato con le accuse più disparate. Una sera, nell'albergo in cui era alloggiata la delegazione, si svolse addirittura una riunione del collettivo per discutere le posizioni di T. e definire le argomentazioni più efficaci per tenerle testa.

Di certo, eravamo sempre terribilmente stanche: d'altronde, lavorammo per due mesi tutti i giorni, sabati e domeniche compresi, dal mattino alla sera.

Talora eravamo prese dal più cupo sconforto.

Un giorno, in fase di allestimento, L. e io fummo viste piangere copiose lacrime, abbarbicate su un enorme rotolo di moquette grigia: Efim Dešalýt ci aveva appena fatto una gran sfuriata, perché il colore da lui richiesto per arredare il pavimento del diorama non era il grigio, ma il blu: tutta colpa delle interpreti! E che dire dei *transparànty*? Ci vollero mezz'ora di discussione e decine di disegni, per capire che i siberiani volevano semplicemente degli striscioni da appendere qua e là: ancora oggi, quando ci ritroviamo, veniamo colte da una crisi di nervi se una di noi si azzarda a nominare questo termine.

A dire il vero, ci divertimmo anche: d'altronde, eravamo così giovani!

Quando, alla fine dei due mesi di lavoro, compilammo la classifica delle cose più divertenti che ci erano capitate, a larga

maggioranza si classificò al primo posto un evento che faceva molto ridere anche me, anche se si era svolto in mia assenza. L. e suo fratello avevano condotto T. a casa di un amico e, un secondo prima che costui aprisse la porta, decisero di fargli credere che lei fosse russa. Non si sa come, riuscirono a reggere il gioco fino alla fine, senza scoppiare a ridere: quando lui, tempo dopo, apprese l'inganno, si offese a morte.

Ogni tanto, un parente prossimo veniva a confortarci e in questa pietosa opera si distinsero il padre di L. e il mio. Ci raggiungevano all'ora di pranzo e ci accompagnavano nella mensa esterna, dove ascoltavano con pazienza i nostri lamenti, oppure comparivano a metà pomeriggio con un vassoio di pasticcini in mano.

In quei mesi di lavoro forsennato conoscemmo solo qualche ora di pausa, quando i siberiani furono invitati a visitare un reparto del più famoso stabilimento automobilistico torinese. Ci fu comunicato che potevamo accompagnarli, ma non avremmo dovuto tradurre alcunché: ci avrebbero pensato interpreti professionali specializzati. Tirammo un sospiro di sollievo e ci accodammo al gruppo.

Insieme agli ospiti sovietici, fummo scarrozzate in lungo e in largo per le officine e rimanemmo senza parole nel vedere quel luogo di lavoro di cui avevamo tanto sentito parlare, popolato da una marea di figure in tuta, quasi soldati in uniforme: eccoli qui, i «mitici» operai della FIAT Mirafiori! Ci turbarono i mille rumori di fondo e le decine di termini misteriosi, in entrambe le lingue: mozzi, montanti, dischi-freno, dischi-tamburo, convogliatori... Al confronto, la fatica quotidiana al Palazzo del Lavoro ci sembrava una vacanza e pensammo con sollievo (io per prima) che mai avremmo dovuto imparare quella terminologia così complessa. Ma la vita è ricca di sorprese...

Infine, giunse il momento di dire addio ai siberiani, con molta malinconia e la promessa di rivedersi in un qualche luogo e in un qualche tempo.

All'aeroporto di Milano-Malpensa, una volta che i sovietici furono felicemente imbarcati, decidemmo di schiacciare il naso sulle grandi vetrate per vedere partire il loro aereo. Ci accorgemmo così che il mammutino non voleva saperne di lasciare l'Italia: forse voleva restare con L., delle cui carezze aveva già nostalgia? Sta di fatto che gli addetti non riuscivano in alcun modo a far entrare nel portellone dell'aereo la cassa che lo conteneva. Girala di qua, girala di là, mandala avanti su un nastro trasportatore, mandala indietro: non c'era niente da fare. A un certo punto la cassa scomparve dalla nostra vista e, poco dopo, l'apparecchio s'involò. In un modo o nell'altro, evidentemente, la situazione era stata risolta. Lasciammo Malpensa mogie e completamente svuotate, come l'autobus che ci stava riportando a casa.

* * *

Finito l'inverno, ricomparve in città il comune amico Luigi che aveva trascorso cinque mesi a Mosca con una borsa di studio. Quando io e lui c'incontrammo, gli raccontai tutte le nostre peripezie e mi dilungai nel tessere le lodi delle mie compagne d'avventura, nonché del padre di L., della sua simpatia e straordinaria gentilezza.

«Lo sai chi è il padre di L., vero?» – mi chiese Luigi.

«No, chi è?» – risposi.

«Ma è Primo Levi!».

«Cosa???».

In un baleno mi attraversarono la mente tutte le scene avvenute in sua presenza e mi sentii svenire.

Ricordai con orrore quel giorno di ritorno dalla mensa quando, lui presente, io e T. ci eravamo messe a cantare a squarciagola le più famose canzoni degli anni Sessanta, compresa *Auschwitz*...

E poi, quando mi ero laureata, lui mi aveva regalato una copia de *La chiave a stella* e io, nel ringraziarlo, gli avevo detto:

«Ma che bello! Un libro di Primo Levi!».

Lui aveva sghignazzato, senza dire nulla.

Mi rammaricai per le figuracce e pensai che, ahimè, non l'avrei mai più rivisto. Ero certa, infatti, che le mie sortite l'avevano convinto che fossi poco intelligente e la mancanza d'intelligenza era, probabilmente, la caratteristica umana che più gli dava fastidio.

Per fortuna, invece, le cose andarono diversamente.

Capitolo secondo

Primo per primo

(1979-1987)

Nonostante le premesse, negli anni successivi ebbi il privilegio di frequentare Primo, al seguito dei suoi figli. Non è escluso che avesse giocato a mio favore il notevole senso dell'umorismo del chimico scrittore: forse, la mia dabbenaggine lo aveva divertito e non si era ritenuto offeso dalle mie sortite. Erano così numerosi i suoi legami con la Russia e l'Unione Sovietica ed è talmente profonda l'impronta che egli ha lasciato sul mio cuore, che voglio ricordarlo in queste pagine. Ospite in casa della famiglia, ammirai le curiose sculture che lui creava con il filo di rame: avevano una struttura complessa ma, a prenderle in mano, erano incredibilmente leggere. Un po' come le pagine dei suoi libri, mi venne da pensare. Molte di queste sculture erano a forma di animali, alcune rappresentavano parti del corpo ed erano vagamente inquietanti: appese alle pareti o ai soffitti, sembrava che dentro quelle mura vivesse un uomo imprigionato che cercava aiuto, facendo emergere un braccio o una gamba. Chi era quell'essere intrappolato? Primo stesso?

Un paio di volte fui invitata a partecipare al «gioco del dizionario». A turno, uno di noi cercava nello spesso volume una parola poco conosciuta, la pronunciava ad alta voce, ne scriveva di nascosto la definizione su un bigliettino che poi ripiegava e metteva in mezzo al tavolo; gli altri dovevano sforzarsi di capirne il significato, scriverlo su un foglietto nella maniera più dotta possibile, ripiegare il pezzo di carta e aggiungerlo al mucchietto. Alla fine, venivano lette tutte le definizioni,

cercando di individuare quella corretta. Il gioco era divertente, anche se un poco frustrante: per rari o desueti che fossero i termini scelti, il padrone di casa li conosceva tutti!

Quando, nel 1981, tornai a Torino dopo avere trascorso dieci mesi a Mosca con una borsa di studio, Primo volle conoscere le mie impressioni su quel paese. A parte i mesi in cui aveva vagato in terra sovietica al seguito dell'Armata Rossa dopo la liberazione da Auschwitz, nel dopoguerra vi era stato più volte per motivi di lavoro. Gli dissi che l'URSS non mi era sembrata un «pianeta», come qualcuno l'aveva definita, piuttosto una nebulosa: più la si studiava, più la si osservava, più si cercava di conoscerla e meno si capiva cosa fosse. Dentro quell'ammasso informe poteva esserci di tutto e non era possibile prevedere cosa avrebbe generato. Lui aveva sorriso di quell'opinione che, sostanzialmente, condivideva.

Gli raccontai ancora che a Mosca avevo insegnato il «gioco del dizionario» ai compagni di corso, usando il vocabolario monolingua russo: così facendo, avevamo imparato molte parole nuove e lui se ne compiacque. Gli dissi inoltre che mi aveva stupito il fatto che i sovietici non conoscessero le sue opere: lui mi confermò che in URSS, fino a quel momento, avevano pubblicato solo alcuni suoi racconti fantastici. A questo proposito mi raccontò che, verificando un testo prima che andasse in stampa, aveva notato che in russo mancavano alcune frasi, presenti nell'originale. Il traduttore, molto candidamente, gli aveva spiegato che sarebbero state comunque «tagliate» dai redattori: meglio farlo in anticipo, con il consenso dell'autore! Anziché arrabbiarsi, Primo aveva trovato la faccenda abbastanza divertente.

In quel periodo egli stava lavorando al romanzo *Se non ora, quando?* in cui sono narrate le vicende di una banda di partigiani ebrei, sovietici e polacchi, in lotta contro gli invasori nazisti. Si era molto documentato sulla guerra e sulla lotta partigiana, sulle tradizioni ebraiche e sul mondo Yiddish e un